

■ XII Domenica del Tempo ordinario - 19 giugno

■ Letture: Zaccaria 12,10-11; 13,15; Galati 3,26-29; Luca 9,18-24

Dal Vangelo secondo Luca

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli

antichi profeti che è risorto». Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi,

venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».


arte in chiesa


Ss. Pietro e Paolo, chiesa confraternita dei Battuti a Caselle

La chiesa confraternita dei Battuti si affaccia sulla centrale piazza Boschiassi, anticamente conosciuta come piazza Castello poiché era parte del primitivo castrum. Sulla stessa piazza si trovano la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, il castello Savoia Carignano, l'oratorio settecentesco e il Palazzo dell'Ala, sede del municipio di Caselle, ove è custodita la «La Madonna del Popolo» di Defendente Ferrari. Poco discosta, su via Torino, si scorge l'altra parrocchiale titolata a San Giovanni Evangelista.

Nel 1719 la Congregazione Generale delle Confraternite di Santa Croce, dello Spirito Santo e dei Santi Pietro e Paolo deliberò la costruzione di una nuova chiesa, proprio davanti al castello, in luogo della preesistente dedicata all'apostolo Pietro. La chiesa venne costruita in soli due anni dai fratelli Borione capomastri provenienti da Graglia, su probabile progetto dell'architetto Costante Michela di Agliè.

I Confratelli delle tre Confraternite da oltre un secolo desideravano un luogo comune dove poter pregare e dare concretezza al testamento del Capitano del Popolo Aquilante Demonte. Infatti con testamento del 1° marzo 1600 il Capitano nominava la Confraternita della Santa Croce suo parziale erede a condizione che costruissero una chiesa ad uso delle Confraternite casellesi. Con lo stesso testamento Demonte concedeva parte delle sue proprietà all'am-

ministrazione comunale per dare vita all'ospedale (inteso anche come struttura per ospitare viandanti e poveri) di Santo Spirito.

La chiesa, dedicata ai Ss. Pietro e Paolo e tradizionalmente detta dei Battuti, è un bell'esempio di architettura barocca piemontese, con la sua armoniosa facciata a due ordini in mattoni a vista, movimentata da un equilibrato gioco di pieni e vuoti ottenuto dall'alternarsi di lesene, nicchie, cornici e sfondati. Il portone in legno scolpito è sormontato da tre pannelli lignei raffiguranti la S. Croce al centro e i Ss. Pietro e Paolo ai lati. L'interno della chiesa è stato più volte rimaneggiato e restaurato: delle incongruenti ridipinture hanno occultato le decorazioni a finto marmo e le finte architetture. La zona presbiteriale è separata dalla sala liturgica da un'elegante balaustra in marmo policromo; il coro conserva gli stalli in legno intarsiato riservati alle varie cariche della Congregazione. La sacrestia è quanto rimane della vecchia chiesa di S. Pietro: per molter tempo qui si radunava il consiglio comunale prima di trovare sede, nel 1752, nel palazzo dell'Ala.

In controcappata è collocato l'organo, con la sua tribuna lignea, realizzato nel 1743 da Francesco Gianotti. L'organo è stato recentemente restaurato e offre delle incantevoli sonorità. La chiesa è attualmente adibita a matrimoni, concerti, mostre e consone manifestazioni pubbliche.

Giannamaria VILLATA

Ma voi, chi dite che io sia?

Colletta - Dona al tuo popolo, o Padre, di vivere sempre nella venerazione e nell'amore per il tuo santo nome, poiché tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore.

Amare, notoriamente, non è immediato. Immediatamente si può provare commozione, simpatia, tenerezza; non amare. Anche Hitler e Stalin accarezzavano i bambini. Amare richiede autodisciplina, capacità di autotrascendenza, un lungo percorso di purificazione di sé. Per questo amare viene incluso nella dimensione attiva dell'esistenza umana.

Anche amare Dio viene concepito nello stesso modo. È l'uomo che ama Dio; è l'uomo che s'impegna ad amare Dio. In questa linea (con derive moralistiche) è anche letto il comandamento dell'amore: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5). Tutto l'essere umano, in tutte le sue dimensioni e in tutto il suo tempo esistenziale, con tutte le sue risorse è dedicato all'amore di Dio. Comandamento, però, fa subito pensare a un ordine: «fai questo, non fare quello!». Ma si può imporre per ordine di amare? Qui è la debolezza dell'interpretazione esclusivamente morale del passo.

L'orazione di colletta intraprende un'altra direzione: «Dona al tuo popolo, o Padre, di vivere sempre nella venerazione e nell'amore per il tuo santo nome». Siamo nella logica del dono e ciò ribalta tutta la prospettiva.

Un dono è offerto, gratuitamente, senza nulla chiedere in cambio. È cortesia ricambiarlo, ma non è (o non dovrebbe essere) nell'intenzione del donante offrire per ricevere. Un dono, però, può essere accolto o rifiutato. Può essere fatto proprio o accantonato e dimenticato. Nella ritualità del dono vi è una

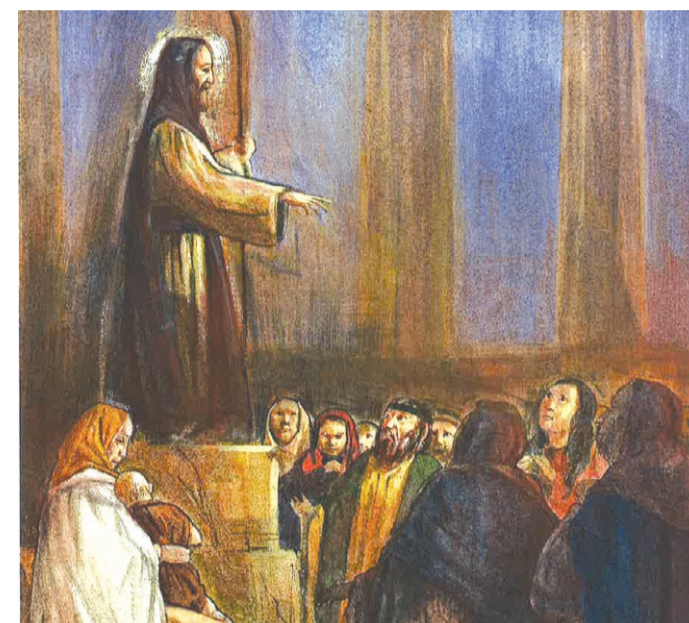
parte attiva non solo del donante, ma anche del ricevente.

Meditando sull'amore di Dio se ne possono identificare alcune caratteristiche. Dio ci ama precedendo il nostro amore per lui. «Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi [...] Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo» (Rm 5, 6; 10). Questo amore, illimitato, è il fondamento della grazia, per la quale siamo giustificati. «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,23).

In queste parole dell'Apostolo si possono fondare quelle della colletta: «tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore». D'altronde, citando ancora san Paolo, «chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rm 8, 35). L'amore di Dio è fedele.

Ancora, l'amore di Dio è intimissimo all'uomo. Esso, infatti, «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Non ha precondizioni questa elargizione. Forse neppure quella di credere in lui (Dio priva del suo amore chi non ha ricevuto la predicazione del Vangelo? Non esiste una conoscenza di Dio anche fuori del cristianesimo, senza altre religioni, per esempio?). L'amore di Dio, infatti, è incondizionato. Nell'ordinarietà ciascuno ama ciò o chi conosce. Un pasticcino stimola i nostri sensi e perciò lo desideriamo. Anche nelle relazioni, pur dovendo fare distinzioni fra fascinazione, innamoramento e



amore, vi è sempre una qualche pre-conoscenza della persona con la quale si tesse una relazione: almeno bisogna averla incontrata. Per questo un vecchio adagio latino dice «nihil amatum nisi praecognitum» (nulla è amato se non è precedentemente conosciuto). Ciò è vero di tutti gli amori umani, non di quello per Dio. Oltre alla considerazione che Dio in sé è eccessivo rispetto alle limitate possibilità di conoscenza (di tipo scientifico) e di comprensione umana, si dà per esperienza che si comincia una riflessione sistematica su Dio solo dopo aver fatto di Dio un oggetto del nostro interesse. Come giustificare questa eccezione all'adagio latino se non riconoscendo che Dio prima si dà come amante, perciò diventa oggetto della nostra risposta amorosa e solo successivamente si comincia il percorso di conoscenza? In tal modo si possono comprendere le parole di Pascal: Consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato (Blaise

Silvestro Pistolesi, L'apostolo delle genti, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario», ed Skira, Milano 2011

Pascal, Pensieri, VII, 553 ed. Brunsvichig)

Muovendo dal dono dell'amore ricevuto, possiamo dire che si ama Dio perché per primo lui ha amato noi. L'umanità, raggiunta dall'amore di Dio, è posta nella condizione di amarlo a sua volta. L'amore di Dio genera una nuova organizzazione delle priorità nella vita di chi lo ama: in questo senso può parlarsi realmente di trasvalorizzazione. L'amore di Dio è totalmente coinvolgente: in questo senso si può parlare di «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». Solo muovendo dall'amore ricevuto, l'osservanza di questo comandamento è risposta e non prestazione. Solo muovendo dall'amore ricevuto che ci precede, l'osservanza è resa possibile, cioè: è dono.

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/4

I discepoli di Emmaus lo «riconobbero nello spezzare il pane»: chi riconosce il Signore nell'Eucarestia desidera intrattenersi alla sua presenza, ma sa bene di incontrarlo pienamente nella comunione sacramentale. Colui che crede deve essere aiutato a percepire e vivere la centralità della celebrazione eucaristica rispetto alle altre forme di culto e l'esatta gerarchia di valori esistenti all'interno del mistero stesso. Un problema diffuso, che ha portato negli anni a derive devozionistiche, riguarda il superamento di una mentalità che considera il culto eucaristico fuori dalla Messa come un momento isolato e a sé stante. Non c'è Chiesa senza Eucaristia, ma non c'è Eucaristia senza Chiesa; questa è una simbiosi necessaria perché dovunque si eleva la croce, dovunque la risurrezione è proclamata, l'Eucaristia è là, testimone di un misterioso

incontro. La celebrazione della Messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Tutte le altre azioni sacre e ogni attività della vita cristiana sono in stretta relazione con la Messa, da essa derivano e ad essa sono orientate, finalizzate e subordinate.

La distinzione tra ciò che è Liturgia e ciò che rientra nei pii esercizi può aiutare a superare gli sbilanciamenti rituali a cui spesso si assiste. Liturgia è l'azione pubblica, solenne e qualificata di culto il cui soggetto celebrante è Cristo e la Chiesa, ed il cui oggetto celebrato è il Mistero Pasquale di Cristo e la vita della Chiesa, secondo testi, riti e tempi regolati dall'autorità della Chiesa (SC n. 22 § 1). La Celebrazione Eucaristica, i Sacramenti e la Liturgia delle ore sono Liturgia. Tutte le al-

tre azioni sacre e della vita cristiana sono pii esercizi: azioni di devozione il cui soggetto sono le singole persone ed il cui oggetto sono composizioni e forme di libera iniziativa dei fedeli senza che intervenga la Chiesa con la sua autorità per regolarle con libri, testi e tempi. Possiamo dire che la Liturgia è necessaria per la salvezza, oggettiva, pubblica rispetto alle devozioni che sono facoltative, variegata, soggettive e spesso private. La sfida per il credente è la convivenza armonica tra liturgia e la pietà popolare, ispirando la seconda alla prima (cf. SC 13) e vivificando quella con questa, senza esclusivismi e senza preclusioni, ma anche senza «fondere» o «confondere» le due forme di pietà: il popolo cristiano avrà sempre bisogno dell'una e dell'altra, e a Dio si devono lasciare aperte tutte le strade che conducono al cuore dell'uomo.

Una volta ricollocati nel loro rapporto con la Messa e la comunione, i pii esercizi (adorazioni, processioni, benedizioni, Congressi eucaristici...) raggiungono la perfetta utilità spirituale, addirittura sono caldamente raccomandati come momento per rispondere con riconoscenza a Colui che continuamente ci dona il Suo amore.

Uno dei primi passi per comprendere l'importanza della liturgia è quello di riconciliarsi con la parola rito e soprattutto con la sua realtà. Troppo spesso si considera il rito come qualcosa di formale, noioso, freddo e lontano dalla vita mentre, attraverso il rito, la liturgia mette in atto un agire che fa spazio ad un altro agire: l'agire di Dio. Attraverso i gesti e le parole della liturgia, è Lui che ci parla e agisce in noi e attraverso di noi.

suor Lucia MOSSUCCA